

LETTERA
AL
PRESIDENTE
DELLA
REPUBBLICA

Libreria Feltrinelli

873

Battaglie
politiche

LETTERA
AL
PRESIDENTE
DELLA
REPUBBLICA

Libreria Feltrinelli

Copyright © 1969, Libreria Feltrinelli, Milano

La lettera che pubblichiamo non è di un anonimo contestatore. Nella sua stesura originale è scritta su carta intestata del "Senato della Repubblica" e porta appunto la firma del senatore Albani.

È indirizzata al Presidente della Repubblica, scritta a conclusione della recente crisi di governo mentre il destinatario, iniziando il dibattito per il voto di fiducia al Parlamento, partiva per le vacanze in Val d'Aosta.

Albani è senatore del gruppo "sinistra indipendente," eletto nelle liste della "sinistra unita" (PCI-PSIUP) lo scorso anno dopo aver lasciato l'incarico di presidente regionale delle ACLI lombarde. È stato sindacalista per alcuni anni, destituito da incarichi nella CISL nel 1956 per aver proposto e realizzato nelle lotte le prime forme di unità dei lavoratori dopo la scissione sindacale del 1948.

A chiarimento delle posizioni assunte in questo primo anno di esperienze parlamentari — in particolare per quanto riguarda i rapporti con la dirigenza comunista — pubblichiamo anche una precedente nota del 9 marzo 1969 indirizzata a Parri, presidente del suo gruppo al Senato.

Senato della Repubblica

Onorevole Giuseppe Saragat - Presidente della
Repubblica - Roma

Signor Presidente,

intendo richiamare la sua attenzione su alcune vicende che ho potuto seguire durante questo primo anno di esperienze parlamentari. Si tratta di semplici annotazioni che riguardano realtà e rapporti istituzionali, non di particolari rivelazioni. Tuttavia possono servire a dare la misura, proprio per la loro normalità abituale, dello stato in cui si trovano le nostre istituzioni democratiche. Mi limito ad alcuni esempi:

1. Aperto il parlamento dopo la consultazione elettorale dello scorso anno, si è presentato a chiedere la fiducia un primo governo di attesa o di transizione. Motivando il voto contrario del gruppo di cui faccio parte, ho tra l'altro osservato che quel governo avrebbe ottenuto la fiducia del parlamento soltanto perché i suoi componenti se la davano loro stessi, con i loro voti determinanti.

I democristiani non hanno infatti la maggioranza in parlamento e per consentire loro di governare il paese, i parlamentari socialisti unificati

avevano pure deciso, come primo atto politico appena eletti a rappresentare la nazione, di squaliarsela al momento del voto. Ridotto in tal modo il numero dei parlamentari presenti e votanti, la minoranza ha potuto diventare maggioranza, sia pure di stretta misura. Risorse di questo nostro sistema democratico.

2. Come era nelle intese e nella natura di quel governo, a lei non ignote, anche la sua durata non sarebbe derivata dalla volontà del parlamento. Ma questa è "prassi" ormai consolidata del nostro sistema democratico. Infatti, appena celebrato il congresso del partito socialista unificato un suo esponente ha potuto tranquillamente mandare a dire al presidente del consiglio che era tempo di andarsene.

La crisi è stata però anticipata proprio per impedire al parlamento — espressione della sovranità popolare — di affrontare quella stessa settimana alcuni importanti problemi, tra cui l'inchiesta SIFAR e le pensioni. Non essendosi ancora riunito il consiglio nazionale democristiano lei ha dovuto infatti ritardare di qualche giorno l'inizio delle consultazioni, poi prendersi altro tempo affidando l'incarico "esplorativo" al presidente della Camera. Alla fine il nuovo governo si è presentato a chiedere la fiducia forte di oltre 80 componenti tra ministri e sottosegretari. Si direbbe una specie di governo-assemblea, con parecchi ministri "senza portafoglio" e con incarichi "speciali" non sempre ben precisati. Pare, do-

po la recentissima riedizione in "monocolore," che anche questa sia una pratica e una formula ormai acquisita dal nostro sistema democratico: più si allarga o si articola l'"area democratica" e più si estende la "rappresentanza" di governo e sottogoverno.

3. Tra i primi problemi da affrontare c'era quello delle pensioni e seguendo una prassi un po' più recente il governo, pur così rappresentativo di tutte le così dette "istanze sociali," ne ha contrattato la soluzione con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali.

Non si è trattato di una semplice e anche opportuna consultazione rispettando però le diverse e reciproche autonomie — il tanto richiamato "pluralismo" — riservando in ogni caso al governo e al parlamento di assumere pienamente le loro responsabilità. È stata una vera e propria trattativa sottolineata ad accordo già praticamente concluso da un ulteriore sciopero-manifestazione promosso dai sindacati.

Raggiunto l'accordo tra "le parti," quasi a sanzionarlo di fronte alla nazione indipendentemente dalle decisioni del parlamento le cui funzioni sembravano ridotte a quelle di una semplice ratifica notarile, lei ha ritenuto opportuno inviare un messaggio di plauso al presidente del consiglio. Non mi spiego però perché un così alto riconoscimento al metodo usato, oltre che al risultato raggiunto, non l'abbia inviato anche pochi mesi prima quando sullo stesso problema, con lo stes-

so metodo anche se con diversi risultati, un accordo era pure stato raggiunto tra le stesse parti, accettato dai sindacati, tradotto in quella che è stata poi chiamata la "legge truffa" sollevando la rabbiosa protesta dei pensionati.

Tra l'altro, inviando quel messaggio, non poteva ignorare che il parlamento, con una legge, aveva a suo tempo delegato il governo a predisporre i provvedimenti pensionistici avvalendosi di una apposita commissione parlamentare, che il governo invece non ha mai consultato e che infatti non è stata mai convocata in questa legislatura.

Quando il nuovo progetto di legge colpito e in parte modificato da un nugolo di emendamenti presentati alla Camera è arrivato al Senato, sono intervenuto anche e proprio per chiedere qualche spiegazione su queste prassi. Ho chiesto in sostanza che tipo di Stato si era venuto configurando in questo ventennio.

Signor Presidente,

lei ha capacità e possibilità ben maggiori delle mie di intendere tutta la sostanza, non certo equivoca, dei principi e degli indirizzi programmatici della Costituzione che ha giurato di osservare dinanzi al parlamento. È quindi anche in grado di misurare meglio quanto e come quei principi e quegli indirizzi sono stati attuati e vengono osservati, rimuovendo e superando quel vec-

chio Stato liberale che, già in crisi alla fine del secolo scorso, è stato ulteriormente sfigurato da un ventennio di regime corporativo-fascista.

Perché allora ci si meraviglia tanto se ancora oggi riemergono, tra i giovani soprattutto, delle posizioni che sembravano ormai vecchie e superate, quali l'anarchismo o quelle più recenti della "contestazione"? Da parte mia non ho difficoltà ad ammettere che comprendo invece sempre meglio le loro motivazioni, perché basta risalire alle cause.

Rimasta inattuata nella sostanza la Costituzione, lo Stato che infatti ci ritroviamo dopo le ulteriori degenerazioni di questo ventennio di fronte alle crescite, agli sviluppi ma anche alle più acute contraddizioni che si sono approfondite nella società, si rivela ormai un assurdo anacronistico, decrepito e irrigidito, anche soltanto considerandolo sotto il profilo giuridico o formale.

La sostanza reale di questo Stato la conoscono invece meglio, tra molti altri cittadini e lavoratori con le loro famiglie, i braccianti di Avola, la popolazione di Battipaglia e gli operai della Fiat di Torino. Ed è una realtà tristemente antica anche se continuiamo a commemorare la "resistenza" e a richiamare la Costituzione: una realtà fatta di troppi sfruttamenti e corruzioni, di piccole e grandi prepotenze.

Nel dibattito sulle pensioni mi sono limitato ad accennare al riemergere di una qualche specie di Stato "corporativo" che dietro le coperture degli "incontri triangolari," delle "programma-

zioni concordate" e delle leggi "contrattate," di fatto impone sempre quello che i "padroni" delle varie specie e secondo i casi hanno già deciso in altre sedi.

Se però guardiamo meglio questa realtà per riconoscere chi e come vi spadroneggia, senza poi tante differenze tra destri e sinistri, approfittando di tante ignoranze e indigenze, in molti casi al riparo ma anche senza le coperture delle formalità democratiche, allora dobbiamo riconoscere che siamo di fronte ad uno Stato inteso ormai soltanto come semplice gestione di un "affare privato." Altri direbbe con espressione equivalente: di fronte alla completa "privatizzazione" del potere pubblico.

Se ne ha conferma del resto, oltre che dalla gestione degli affari interni in tutti i settori e ai vari livelli, anche da quella degli affari esteri, sempre strettamente interdipendenti. Anche la situazione mondiale è dominata e gestita da "grandi padroni" e le diverse sudditanze internazionali, garantite dai protettorati militari, limitano fino ad annullare completamente in alcuni casi la sovranità nazionale e popolare. Non si invoca e non si oppone infatti — sempre per richiamare recenti vicende parlamentari — il vincolo del "segreto militare" o "di Stato" proprio nella gestione di affari dai quali dipendono direttamente la vita delle persone e la libertà di un popolo?

Si definiscano pure "scelte di civiltà" o baluardi di pace, i patti militari non sono che le

super-polizie poste a garanzia della "tranquillità dell'ordine" stabilito a livello internazionale. Da noi tra l'altro servono per garantire, con il "sistema" e i suoi padroni, quell'ulteriore colossale furto ai danni dell'intera comunità, dopo quelli già consumati ai danni dei lavoratori e dei consumatori, che è la libera fuga dei capitali mentre continua la "tratta" dell'emigrazione: il "mercato" si è ingrandito, ma la logica è sempre la stessa.

E per garantirci tutto questo noi custodiamo sul "sacro suolo della Patria," nelle basi NATO-americane, gli ultimi ritrovati di questa millenaria civiltà: testate atomiche e, forse, anche continenti delle più raffinate armi chimico-batterologiche.

Il nostro nuovo Stato ha in ogni caso "radici antiche," perché già concepito col vizio d'origine della "costituzionalizzazione" del regime "concordatario" nei rapporti tra Stato e Chiesa: vecchio connubio tra due prepotenze, quella padronale e quella clericale, posto anche questo a garanzia della "pace" religiosa e civile dei "sudditi."

In queste condizioni non resta ai cittadini che rassegnarsi e arrangiarsi, anche loro come possono, così come hanno appreso da esperienze secolari o da esempi più recenti. Oppure riprendere, soprattutto se giovani, a percorrere la via di un autonomo riscatto per un radicale superamento del sistema, coi rischi e i sacrifici che sono naturalmente necessari.

Signor Presidente,

anche durante questo anno ho alternato le presenze in parlamento a frequenti incontri con le persone, in gruppi, circoli, comitati, sezioni di partito o radunate sulle piazze, conoscendo altre realtà umane e sociali. Nei momenti di riflessione, facendo i confronti tra le due esperienze, mi ritornava continuamente la domanda: chi decide in concreto della vita, delle reali condizioni e delle effettive possibilità di espressione, attraverso lo studio e il lavoro, delle persone e delle famiglie, delle classi sociali, di intere regioni e comunità? Il parlamento, espressione della sovranità che appartiene al popolo? Il governo, espressione della volontà del parlamento? I cittadini che vanno a votare o che associandosi nei partiti dovrebbero concorrere a determinare la politica nazionale e degli enti locali?

Negli anni scorsi, formulando critiche anche severe nei confronti del sistema e del regime che si venivano restaurando, mi restavano sempre margini di dubbio, quasi lo scrupolo che fosse troppo facile criticare dal di sotto e dall'esterno. Oggi invece, alle domande che più sopra ho lasciato in sospeso posso rispondere senza incertezze. Mi basta richiamare altri aspetti della più recente crisi governativa:

— dopo pochi mesi di attività dell'ultimo governo organico di centro-sinistra, siamo informati che all'interno del partito socialista italiano si va delineando una nuova maggioranza e che un

identico problema si pone pure al congresso democristiano. Affari loro, si direbbe, delle persone e delle correnti interne di tali partiti perché, per quanto riguarda il governo del paese, nessuno metteva in discussione o rinnegava la linea politica e gli impegni presi, oltre che dinanzi ai loro elettori, anche di fronte al parlamento per quanto riguarda la formula, il programma e gli incarichi ripartiti.

È vero però che per ottenere la risistemazione interna di partito alcuni ministri e sottosegretari democristiani minacciavano di dimettersi dagli incarichi di governo. Vero anche che quando il partito socialista italiano da poco unificato è tornato a dividersi, perché una parte non ha accettato di essere messa in minoranza — proprio perché si sente custode e garante della "democrazia" — i ministri e i sottosegretari socialdemocratici si sono effettivamente dimessi. Tutti però continuando a protestare la loro confermata fiducia nella formula, nel programma e nel presidente del consiglio cui la maggioranza del parlamento aveva dato e continuava a conservare la fiducia.

Salvo, ben inteso, una prova contraria in parlamento che tra l'altro avrebbe forse consentito di chiarire di fronte ai cittadini quello che vogliono gli uni e quello che non vogliono gli altri. Che poi, in sostanza, si riduce tutto alla questione dei "nuovi rapporti" con i comunisti. Da tener presente a questo proposito che nei mesi scorsi l'audacia dei nostri progressisti si era già spinta fino al punto da mettere in discussione in parlamento,

dopo opportune intese tra esponenti della maggioranza e dell'opposizione, una formulazione contenuta in un ordine del giorno sulla riforma della scuola, accolta come fosse una conquista o una concessione, secondo la quale tutte le parti rappresentate in parlamento potevano o dovevano concorrere alla formulazione e all'approvazione delle leggi. Come dire che la "repubblica democratica" deve ancora nascere, e non a caso si propone allora un "nuovo patto costituzionale":

— tornando alla recente crisi, lei ha accettato senza alcuna prova in parlamento le dimissioni dell'intero gabinetto, convalidando così la prassi secondo la quale pochi intimi e privati cittadini che gestiscono i partiti o le loro correnti dispongono in sostanza del governo del paese. Se poi teniamo conto di quali sono i rapporti che intercorrono tra militanti, funzionari e dirigenti di partito o di corrente, e chi invece finanzia, informa e condiziona tutti quanti, si capisce anche meglio chi comanda realmente.

Il parlamento doveva poi, come al solito, soltanto ratificare. Se invece non l'avesse fatto, allora lo si scioglieva indicando nuove elezioni anche se gli elettori avevano espresso la loro volontà soltanto un anno prima.

In queste ultime settimane, di fronte ad uno dei peggiori spettacoli offerti ad un paese ormai abbastanza abituato e disattento, lei ha mantenuto il "doveroso riserbo" limitandosi ai rituali. In tal modo ha lasciato sviluppare una manovra e accreditare una minaccia che per essere attuata, se-

condo la Costituzione, ha pure bisogno del suo consenso e alla fine del suo diretto intervento. Non ha cioè ritenuto di dover far diramare anche soltanto un comunicato stampa per far intendere che a nessuno era lecito spingersi già fino al punto di sentirsi tanto "padrone" da minacciare la "serrata" del parlamento, mandare tutti a casa e procedere a nuove assunzioni. Uso termini e riferimenti che mi sono usuali, data l'esperienza, ma la sostanza non cambia. Ricordo invece le sanzioni e le indignate proteste, per il "discredito gettato sulle istituzioni," quando un parlamentare alluse alla possibilità di "occupare" il parlamento così come gli operai occupano le loro fabbriche?

Signor Presidente,

concludo queste annotazioni che si riferiscono ad alcuni aspetti, non certo i soli né i più sostanziosi, di quella che si è soliti chiamare la "crisi delle istituzioni." Anche questa espressione però è di uso tanto abituale da diventare insignificante.

Andando invece oltre questi aspetti, pur con tutto quello che rivelano o che nascondono senza però esaurire la lunga serie di fatti più scandalosi — diventati altrettanto abituali — si deve più realisticamente riconoscere che ci avviamo alla fine, per autolesionismo, di tutto un sistema e del regime che gli è connaturato.

Per essere sincero le dirò che a me questo non dà preoccupazioni, né dispiaceri. Cerco solo di

comprendere bene le cause per intravedere meglio le prospettive.

In questo senso non c'è dubbio che per quanto riguarda le istituzioni, o se preferisce le "sovrastrutture," si va scoprendo con sempre maggiore chiarezza il vuoto di autenticità e di sostanza, quindi tutta l'ipocrisia di facciata, di quello che si continua a definire il "sistema democratico." Né per consolarci e farcelo sopportare, come il meno peggio, possono servire i richiami alle degenerazioni pur così evidenti di altri sistemi. C'è a questo proposito un metro di misura molto semplice che mi ritorna sempre valido: se non conti dove vivi, soprattutto dove lavori, non pretendere e non illuderti di contare nella società e nello Stato, si chiami pure "socialista."

Lo si era compreso già da tempo, ma non basta predicarlo e poi smentirlo nella pratica. Il fatto determinante di questo nostro tempo è dato invece dalla "scoperta" di questa semplice verità fatta direttamente, nello scontro più immediato con la realtà della fabbrica, della scuola, del quartiere, della città e della campagna, del sindacato e del partito, oltre che dello Stato in tutte le sue articolazioni e manifestazioni, da parte dei giovani in particolare, scoprendo anche tutte le analogie e le interdipendenze a livello internazionale, concorrendovi pure un processo di rinnovamento — che è ricupero di autenticità — sul piano religioso: tutto facendo "leva" per far prendere coscienza. Compresa la straordinaria avventura tecnico-scientifica dell'uomo sulla luna, che rivela e

allarga a dimensioni planetarie le contraddizioni presenti sulla terra.

È dunque sotto questa pressione, sentendosi sempre più scoperte, che le cosiddette "istituzioni" con le loro classi dirigenti, prigioniere del loro stesso gioco, si costringono a quegli ulteriori contorcimenti che ho appena voluto richiamare.

Per questo esse sono alla ricerca ormai affannosa di altre coperture o "credibilità," anche accettando "mezzadrie" di potere, spingendo più scopertamente avanti il tentativo di coinvolgere e compromettervi a sostegno quanti più "antagonisti" possibile, o almeno quelli che si ritengono i loro rappresentanti e mediatori. Se vedo bene però, non potranno incontrare che altri opportunisti, forse gli ultimi eredi della nostra tradizione trasformista, preoccupati anche loro di non spendere e non rischiare, in un necessario superamento, il patrimonio di speranze, di lotte e di sacrifici accumulato in tanti anni, pretendendo in tal modo di poterlo meglio conservare.

C'è tuttavia una speranza che sollecita ancora il mio prevalente impegno, anche da questa pur così squalificata posizione parlamentare. La speranza in quel movimento ancora così minoritario, diviso e naturalmente anche esasperato, che tuttavia va faticosamente liberandosi in questa nostra società come in altre parti del mondo. Un movimento che è fatto di prese di coscienza, di impegni coerenti e di lotte sempre più incisive, dei giovani, di uomini e donne, di studenti e ope-

rai, di braccianti e di tecnici, di professionisti, intellettuali e già di intere popolazioni.

Un movimento che ha già resistito, con le prime necessarie decantazioni, al tentativo di "consumizzarlo" da parte di abilissimi mercanti interni ed esterni.

Speranza in un'impresa che data la situazione interna e internazionale sembra quasi disperata, perché tutto è contro questo movimento: gli stessi suoi elementi negativi, talune sue esplosioni violente — ben oltre quelle più facili del linguaggio — che del tutto comprensibili di fronte alla violenza che è nella realtà, possono facilmente degenerare.

Ma la speranza e l'impegno è perché questo movimento cresca in consapevolezza e coerenza, anche attraverso gli inevitabili errori che dovrà superare. Perché faccia le sue esperienze nelle fabbriche, nelle campagne, negli uffici, nelle scuole, nei centri di ricerca e di produzione scientifica e culturale, nelle comunità locali e nelle stesse istituzioni, incontrando quanti sono sicuramente disponibili, per le esperienze già fatte e le prove già date in tempi anche più difficili, nei partiti e nei sindacati. Perché si alimenti con la sempre maggiore capacità e volontà di vedere, di giudicare e di agire delle persone valorizzate dalle solidarietà di gruppo, di classe e di comunità, conquistando in tal modo un effettivo potere reale, che è appunto questa capacità di dominio umano, collettivo e sociale a tutti i livelli, nella maniera sempre più diretta e sempre meno delegata.

In un recente convegno a Torino un operaio diceva rivolgendosi a tutti gli "esterni" che avevano seguito e anche aiutato le loro lotte: vogliamo dire quello che sentiamo e comprendiamo noi, vogliamo fare e conquistare quello che possiamo gestire noi, dandoci strumenti sempre più adeguati per poterlo fare.

Se così sarà nella sostanza, allora non ci sono dubbi: il movimento travolgerà e supererà questa ormai intollerabile situazione, per quanto si tenti di catturarlo e utilizzarlo, blandendolo e disprezzandolo, o di stroncarlo violentemente. Non è velleitarismo estremista: quando un sistema, un regime e una classe dirigente, nella realtà nazionale come in quella mondiale, attentano sistematicamente al bene comune nelle sue condizioni materiali e nei suoi valori morali, nel modo e con i mezzi, con gli esiti e le prospettive che sono ormai sotto gli occhi di chi vuol vedere, c'è pure il diritto alla rivolta e alla rivoluzione. Purché tale sia realmente, per i valori che deve riscoprire e saldamente radicare, per viverli e realizzarli nel modo più autentico possibile e farli crescere continuamente. Altre vie, più facili e meno rischiose sono anche già aperte, ma non possono portare molto lontano.

Che scopo può avere allora lo scrivere questa lettera a lei, signor Presidente, diffondendone poi il contenuto? Quello molto semplice di recare ancora un contributo, partecipando anche ad altri queste prime esperienze e considerazioni, per estendere quella presa di coscienza e tendere que-

gli impegni cui facevo cenno, in modo tale che il movimento superando esasperazioni e opportuni smi possa crescere e avanzare.

Con deferenti saluti.

Gian Mario Albani

Roma, 10 agosto 1969

Milano, 9 marzo 1969

Caro Parri,

se venerdì mattina si fosse tenuta l'annunciata riunione del Gruppo avrei sollevato, presente te e gli altri colleghi, la questione relativa alla posizione assunta in Senato nella seduta pomeridiana di mercoledì, a conclusione del dibattito sui problemi della scuola, con l'astensione dal voto sull'ordine del giorno presentato dai gruppi della maggioranza governativa dichiarata a nome di tutto il nostro Gruppo.

Avrei chiesto si precisasse subito alla stampa che, almeno per quanto mi riguarda, non essendo nemmeno stato informato preventivamente, non condivido quella posizione. A te e agli altri colleghi avrei anche precisato, oltre la questione di metodo, le ragioni di sostanza che motivano il mio dissenso nei confronti di una posizione che non poteva non avere una particolare rilevanza politica, sia per il momento in cui si collocava e la materia che riguardava, sia perché inserita in un più ampio disegno, diciamo pure strategico, quale quello della "nuova maggioranza."

Vorrei comunque fosse ben chiaro che personalmente non ho nessuna difficoltà ad ammettere astensioni o ad esprimere anche voti favorevoli se, prima di tutto, ne sono informato e riesco a capire di che cosa si tratta,

libero poi di decidere personalmente e in gruppo con piena consapevolezza e responsabilità. È evidente però che scelte di questo tipo le posso e le voglio fare su precise e concrete proposte di legge, siano esse avanzate dalla maggioranza governativa che dall'opposizione.

Non quindi su degli ordini del giorno che, dopo venti anni, richiamano "lo spirito della Costituzione" per dirci che l'intervento riformatore sulla scuola si deve ispirare "a principi di autonomia, di autogoverno, di partecipazione, di democratizzazione e di non discriminazione sociale." Non di fronte a quella che sembra quasi una concessione o una nuova conquista, quale quella che "attraverso la libera dialettica parlamentare sia assicurato l'apporto di tutte le parti politiche del parlamento alla elaborazione e deliberazione della necessaria riforma democratica dell'Università."

A meno che non si ritenga di dover ringraziare Codignola e Pieraccini, Caron e Cifarelli per averci graziosamente concesso all'alba del 1969 la "libera dialettica parlamentare" e la possibilità di apporto "di tutte le parti politiche del parlamento" alla elaborazione e alla deliberazione delle norme legislative.

O vogliamo invece ringraziarli e con loro ringraziare la D.C., il PSI e il PRI, comprese tutte le "sinistre" perché, dopo tutto quello che han fatto gli studenti e accanto a loro gli assistenti e i professori democratici nell'ultimo anno e mezzo di lotte, adesso si arriva anche ad auspicare che "sia consentito il massimo di partecipazione del mondo universitario"?

Dialettica parlamentare, apporto di tutte le forze politiche, partecipazione del mondo universitario... Perché dopo vent'anni che il problema della scuola è presente come un cardine fondamentale e decisivo per formare "uomini nuovi" per l'effettiva realizzazione di una nuova società; dopo il fallimento del progetto elaborato dal centro-sinistra nella scorsa legislatura, compreso però anche le elaborazioni delle "commissioni scuola" del PCI; dopo l'insurrezione studentesca blandita e temuta con-

temporaneamente, perché le "sinistre" non si sono impegnate almeno in questo anno a elaborare e proporre un loro articolato progetto di riforma della scuola sottoponendolo preventivamente al dibattito, alla critica e quindi all'apporto del movimento studentesco, di tutte le componenti nel mondo della scuola, ma anche delle famiglie, del movimento operaio e contadino, dell'intera comunità nazionale? Ma al di là del contenuto dell'ordine del giorno governativo, so bene quando e da chi è stato combinato e posso ben comprendere anche il perché il capogruppo del PSI, prima ancora che tu ti levassi a parlare, poteva già assicurare l'astensione dei comunisti e degli "indipendenti di sinistra," mentre alcuni di noi non ne erano nemmeno informati.

Si voleva — come ha dichiarato Pieraccini — "spezzare la spirale della violenza"? Ma allora, caro Parri, il discorso si fa molto più grave e pesante, perché deve necessariamente risalire alle cause e alle radici. Perché non può non investire le diverse responsabilità di quelli che l'hanno provocata, che l'assecondano o la tollerano; di quelli che con i movimenti giovanili, del dissenso e della contestazione, studenti e lavoratori, non sanno o non vogliono fare i conti seriamente, anche con le necessarie impopolarità, trovando invece molto più comodo blandirli o sprezzarli, contemporaneamente, mirando ciascuno per la propria parte e i diversi interessi a strumentalizzarli. E, fra tutti, non saprei proprio chi potrebbe levarsi a scagliare la prima pietra. Perché "tutto fa brodo" ormai, e ben vengano anche i "nuovi giocatori" se servono anche loro per continuare il vecchio gioco.

Ci sono intanto dei papà e delle mamme che piangono dei figli morti, altri sono stati selvaggiamente picchiati, altri ancora in galera... ma verrà poi il solito socialista, con un'altra proposta di amnistia, a cercare di metterci tutti col cuore in pace.

Quando ci sono manifestazioni studentesche o per la pace e la libertà dei popoli (Vietnam, Grecia, Cecoslovacchia, Spagna), anche un mio figlio con altri suoi com-

pagni vi partecipa direttamente. Io e sua madre non glielo abbiamo mai impedito, discutendo invece con lui e con i suoi compagni che vengono a casa nostra di tutte le questioni politiche cui, pur giovanissimi, sono tanto interessati. Per me, al di là delle ingenuità e dei velleitarismi ben comprensibili anche se a volte spazientiscono, tutto questo è motivo di non celato orgoglio e di grande soddisfazione. Segno che i nostri impegni di tutti questi anni, per quanto inadeguati e disprezzati, hanno raggiunto il loro scopo più importante e decisivo, quale appunto quello di consentire ai nostri figli di poterci superare. Però, tutte le volte in cui questi nostri giovani e giovanissimi, studenti e lavoratori, partecipano a scioperi e manifestazioni, noi stiamo sempre col cuore in gola.

Adesso voglio chiedere a te, anche per la stima sincera che mi hai ispirato con la tua così serena e umana saggezza, se devo ancora lasciare che mio figlio, aderendo anche a inviti di partiti e gruppi di sinistra, continui a partecipare alle manifestazioni e alle lotte studentesche col rischio che un poliziotto scatenato, molte volte al di là delle sue personali responsabilità, o una squadraccia fascista e adesso anche un compagno del "servizio d'ordine" me lo mandino a casa o all'ospedale, se non peggio, con la testa rotta. Se cioè posso lasciare che mio figlio e con lui moltissimi altri giovani, studenti e lavoratori, corrano questi rischi per poi noi, in parlamento, cavarcela con una deplorazione e un'astensione, per "spezzare la spirale della violenza." Certo, per fare anche la riforma della scuola o quella delle pensioni, ma ben più scopertamente per stringere i tempi dell'operazione "nuova maggioranza," presenti comunque a tutti i tavoli del gioco.

Capisco che si tratta di un'operazione strategica molto accurata e sottile. Pare tra l'altro sia la sola che possono tollerare o consentire i nostri "grandi padroni" internazionali, se soprattutto avremo cura di meritarcene anche la benedizione papale che, in Italia, è del tutto indispensabile. Ma non bastano per questo scopo, dopo gli esiti

elettorali e quelli piú recenti dei congressi e dei consigli nazionali dei vari partiti e movimenti, i diversi e numerosi "intermediari" che si stanno rendendo sempre piú disponibili, con già tutte le treschette di vertice che si vanno sviluppando all'insegna antica del tipico trasformismo all'italiana? Oppure è in questo modo e per questi esiti che deve essere inteso il rapporto da stabilire tra le "lotte nel paese" e le "battaglie parlamentari"?

L'anno scorso, proprio di questi tempi, ho fatto una scelta per contribuire ad indicare le possibilità di una "alternativa," da sviluppare a tutti i livelli, contro i pericoli già ben intravisti del pateracchio e del trasformismo: non vorrei venir meno a quell'impegno.

Può darsi che mi sbagli a nutrire simili preoccupazioni e sarei felicissimo di potermi ricredere. So anche che per primo ho il dovere, dopo gli accenni già fatti all'Assemblea degli eletti della sinistra e prima del Congresso del PCI, con una lunga nota mandata a Longo, di precisare ed esprimere meglio le mie idee. Mi limito quindi a mandare a te questa lettera, lieto se mi consentirai di parlarne un po' con calma uno di questi giorni.

Ti ringrazio con i piú cordiali saluti.

Gian Mario Albani

On.le Senatore

Ferruccio Parri

Presidente Gruppo "Sinistra Indipendente"

Senato della Repubblica

ROMA

*Finito di stampare
nel settembre 1969
dalla Edigraf - Segrate (Milano)*

La lettera che pubblichiamo non è di un anonimo contestatore. Nella sua stesura originale è scritta su carta intestata del "Senato della Repubblica" e porta appunto la firma del senatore Albani.

È indirizzata al Presidente della Repubblica, scritta a conclusione della recente crisi di governo mentre il destinatario, iniziando il dibattito per il voto di fiducia al Parlamento, partiva per le vacanze in Val d'Aosta.

Albani è senatore del gruppo "sinistra indipendente," eletto nelle liste della "sinistra unita" (PCI-PSIUP) lo scorso anno dopo aver lasciato l'incarico di presidente regionale delle ACLI lombarde. È stato sindacalista per alcuni anni, destituito da incarichi nella CISL nel 1956 per aver proposto e realizzato nelle lotte le prime forme di unità dei lavoratori dopo la scissione sindacale del 1948.

A chiarimento delle posizioni assunte in questo primo anno di esperienze parlamentari — in particolare per quanto riguarda i rapporti con la dirigenza comunista — pubblichiamo anche una precedente nota del 9 marzo 1969 indirizzata a Parri, presidente del suo gruppo al Senato.